Mentre si allarga il numero delle persone coinvolte

Parla il magistrato torinese: non è la Giunta sotto accusa

Sono in arrivo altre «comunicazioni»

Gli addebiti riguardano singole persone e non l'amministrazione in quanto tale - Fu il Comune a indirizzare dai giudici l'ing. De Leo - Indagine della Commissione di controllo del PSI dopo un incontro Craxi-Formica

Giovanni Biffi Gentile

Dalla nostra redazione

TORINO — L'indagine va avanti senza soste, ed ora si sa che fu il Comune a determinarla. Negli uffici della Procura della Repubblica si è lavorato intensamente anche ieri per far luce sulla vicenda degli illeciti in appalti e compra-vendita di immobili e macchinari destinati a sedi e servizi del Comune e della Regione Piemonte. Nella mattinata i carabinieri sono stati incaricati di eseguire un nuovo ordine di accompagnamento nei confronti di un indiziato di cui non viene fatto il nome. Totale riserbo anche sull'identità dei destinatari di altre due comunicazioni giudiziarie. Si tratterebbe di «figure minori». Ma qualche mezza parola sfuggita agli inquirenti lascia intendere che il conto non è chiuso: potrebbero esserci, già un serata, altre novità.

È stato nuovamente interrogato Adriano Zampini, il trentaquattrenne faccendiere veronese che, stando alle prime acquisizioni dell'inchiesta, avrebbe fatto il «mediatore» di gare d'appalto più o meno addomesticate dietro versamento di cospicue tangenti da spartire con personaggi che occupavano postichiave nelle amministrazioni pubbliche. Con lui, l'altro tramite di questi traffici oscuri sarebbe Nanni Biffi Gentile, membro del direttivo provinciale del PSI e fratello del vicesindaco di Torino Enzo Biffi Gentili, che ieri ha rimesso la delega insieme agli altri sei assessori socialisti del Comune e della Regione (sono cioè «assessori nudi», formalmente ancora in carica ma privati di ogni incarico).

Lo Zampini e il Nanni Biffi Gentile restano in stato d'arresto. L'indagine ha decollato partendo dalle intercettazioni telefoniche sulle linee dello Zampini. Nelle conversazioni con questo troppo spregiudicato «uomo d'affari», gli interlocutori cercavano di cautelarsi utilizzando una specie di codice, e indicavano alcuni personaggi delle amministrazioni con nomignoli che gli inquirenti non hanno però faticato a decifrare: così «Bombo» era il vicensidaco. il «dottore» era l'assessore regionale Testa, «Scico-Scico» l'assessore al Comune Scicolone, e il sindaco Novelli veniva chiamato «penna bianca». Ma di Novelli si parlava solo come di un ostacolo a mandare avanti alcuni provvedimenti. In una delle telefonate, infatti, qualcuno si lamenta: «ma penna bianca non ci sta...».

Per quanto riguarda le mediazioni sugli immobili è risultato che lo Zampini puntava sulla rivalutazione progressiva degli edifici da vendere alle pubbliche amministrazioni. Così, uno dei palazzi di via Tommaso Grossi di cui si occupa l'inchiesta, acquistato dalla società Programma Immobiliare dello Zampini per un miliardo e 200 milioni, era stato proposto al Comune al prezzo di oltre 6 miliardi, grazie a quella che è stata definita una valutazione «compiacente» (4 miliardi e mezzo) dell'ufficio tecnico erariale.

Vanno sottolineate alcune frasi che il procuratore aggiunto Francesco Marzachì ha rivolto ieri mattina ai cronisti nel corso di un rapido incontro: «*Non diamo l'impressione che i politici siano tutti corrotti. Qualcuno* (e cioè l'ing. Antonio De Leo, l'agente italiano della "Intergraph" che ha denunciato le richieste di tangenti dello Zampini - NdR) *è andato a lamentarsi in Comune, e lì qualcuno gli ha detto di rivolgersi a noi. È stato il consiglio giusto*».

Ma chi dette questo consiglio? Il sindaco, ha risposto in sostanza il magistrato, non poteva «*mettersi a fare lui stesso il poliziotto*». Un'indicazione indiretta, ma sufficiente per confermare quello che qualcuno aveva già intuito in questi giorni.

Il dott. Marzachì ha aggiunto altre cose: la magistratura non entra nel merito della discrezionalità degli atti amministrativi del Comune, non va a vedere se «*quel magazzino serviva o no alla civica amministrazione*». È responsabilità politica la necessità di certi acquisti. Se gli atti formali sono a posto, c'è la buona fede, e del resto l'istituzione che decide un certo provvedimento non può sapere se dietro ci sono degli intrallazzi. Una conferma, anche questa, che non sono inquisite le amministrazioni come tali, ma singole persone che si sarebbero compromesse con operazioni illecite.

L'indagine punta a chiarire ogni aspetto della vicenda che appare ogni giorno più intricata. Negli uffici della Procura della Repubblica sono passati altri testi, si sono raccolte altre indiscrezioni. L'accusa di corruzione mossa al segretario cittadino e consigliere comunale della Democrazia cristiana, Claudio Artusi, sembra legata al presunto versamento, da parte dello Zampini, della somma di 20 milioni di lire, che avrebbero dovuto finire nelle casse dello scudo crociato. Mentre l'Artusi nega recisamente di aver mai toccato quei soldi, Zampini avrebbe insistito che inizialmente erano stati preparati due assegni da 10 milioni di lire, poi trasformati in contante e consegnati all'esponente democristiano.

I compensi per certi «favori» venivano pagati solo in denaro? Pare di no. A volte, ha fatto intendere un magistrato, potevano avere la forma della ristrutturazione di un alloggio o quella del ripianamento dei debiti di una società in cattive acque. Ed è significativo che l'attenzione degli inquirenti si sia rivolta, nelle ultime ore, verso eventuali partecipazioni azionarie di indiziati in imprese che non sono quelle dello Zampini. È stata pure compiuta una perquisizione in una società di consulenza amministrativa e informatica facente capo ai fratelli Biffi Gentile.

A quanto sembra, gli appalti sui quali si sta indagando avrebbero toccato complessivamente un valore attorno ai 50 miliardi di lire. Ma va tenuto presente un fatto importante: se si eccettuano quelle relative alla creazione e alle forniture dell'Istituto cartografico regionale, nessuna delibera, sia del Comune che della Regione, è mai giunta alla fase esecutiva. La realizzazione della banca dati municipali, la costruzione dei nuovi magazzini del Comune in via Pietro Cossa, l'acquisto delle macchine per il centro elaborazione dati comunali e di due immobili in via Tommaso Grossi da parte di Regione e Comune, erano tutti provvedimenti, come si usa dire, in itinere, e qualcuno addirittura non ancora deliberato o decaduto nella prima fase procedurale.

Se è vero che la «lobby» — per usare le parole di un magistrato — di certi politici e di certe correnti, «*anche dell'opposizione*», stava abusando del proprio potere per profitti personali o di partito, bisogna anche sapere che in gran parte il suo progetto è abortito. Per fortuna (e per altre ragioni) il pubblico denaro sarebbe finito solo in piccola misura nelle tasche del gruppetto di trafficanti.

E qui occorre pure rispondere con la dovuta fermezza a nuovi, ripetuti tentativi di schizzare fango su tutto e su tutti, di distorcere la verità per colpire i comunisti e le Giunte di sinistra. Con incredibile disinvoltura, «*La Repubblica*» parla di «*Lockheed torinese*» e scrive a ruota libera del super-partito, della «*lobby che all'epoca del centro-sinistra si diceva coinvolgesse oltre ai partiti della maggioranza anche frange del PCI*». E quando mai? Furono proprio i comunisti, invece, a denunciare il pericolo del formarsi di gruppi di potere all'interno e al di sopra delle istituzioni.

«*Il Giornale*» di Montanelli, poi, titola sulle tangenti che «*finivano ai partiti*», e gli torna comodo mettere insieme DC, PCI e PSI. Ma se per altri partiti il discorso è ben diverso, nessun magistrato ha chiamato in causa responsabilità o interessi del Partito comunista nella sconcertante vicenda. Un po' di rispetto dei fatti bisognerebbe conservarlo.

Dopo un incontro con Formica che lo aveva ragguagliato sulla riunione tenuta venerdì a Torino con i dirigenti del partito e gli assessori socialisti inquisiti, l'on. Craxi «ha confermato — come si legge in un comunicato del PSI — l'assoluta estraneità del partito socialista alle vicende oggetto di indagini». Il segretario del PSI ha poi invitato la commissione di controllo del partito ad «aprire un'accurata ed immediata indagine sulla situazione».

Pier Giorgio Betti

È durato quasi fino all'alba il confronto Scordo-Scricciolo

Salvatore Scordo con i suoi avvocati difensori Isgrò (a sinistra) e Ricciotti

«Non conosco il bulgaro accusato di spionaggio»

Strenua difesa del sindacalista UIL Nessuna contestazione a Bona Pozzoli

ROMA — «Ho passato una nottata massacrante» dice Salvatore Scordo uscendo frastornato dalla caserma dei carabinieri di via dei Selci. A fianco ha i suoi due difensori e si allontana in macchina per attraversare una Roma buia e deserta. Sono quasi le tre del mattino. Il sindacalista della UIL è appena uscito da una prova lunga, drammatica e dall'esito ancora incerto: dopo un interrogatorio durato quasi otto ore, per altre tre ore s'è trovato faccia a faccia con l'ex collega Luigi Scricciolo, che lo ha tirato dentro la confusa vicenda giudiziaria del presunto «piano bulgaro» per uccidere il leader di Solidarnosc Lech Walesa.

Un confronto tanto lungo non è bastato al giudice Priore e al sostituto procuratore Sica per far combaciare due versioni che restano distanti. La controversia non riguarda il presunto «complotto» contro Walesa — di cui per ora sembra aver parlato soltanto l'attentatore del Papa Mehmet Alì Agca — ma soltanto i contatti che Scordo avrebbe avuto con Ivan Dontchev, uno dei bulgari accusati di spionaggio assieme a Scricciolo e indiziati pure per il piano omicida di cui parla Agca.

Scricciolo ammette i suoi legami con Dontchev (nell'inchiesta per spionaggio è un reo-confesso) ma nega di aver passato al bulgaro informazioni sugli spostamenti e sugli incontri di Walesa in Italia nel gennaio dell'81. E mentre nega, aggiunge: semmai è lui, Scordo, che seguì passo passo la visita del leader di Solidarnosc a Roma e probabilmente mantenne al corrente di tutto Dontchev. Come fa a saperlo? Lo deduce: Dontchev — ha dichiarato in sintesi Scricciolo — mi assillava per avere particolari sugli spostamenti di Walesa, ma era già abbondantemente informato. Quindi...

Una deduzione conta indubbiamente poco in un'inchiesta penale, e infatti i magistrati per ora hanno contestato i loro sospetti a Scordo soltanto attraverso una comunicazione giudiziaria. Ma hanno preso questo provvedimento, a quanto si dice, perché avrebbero in mano qualcosa di più. La perquisizione compiuta a casa del sindacalista ha offerto spunti per nuovi accertamenti: si è scoperto che su alcuni conti bancari a lui intestati giace una somma di denaro che gli inquirenti definiscono sospetta. Si è parlato di una cifra a nove zeri, tre miliardi di lire. I difensori di Scordo, gli avvocati Isgrò e Ricciotti, hanno smentito affermando che questa cifra è imprecisa. Ma si tratta comunque di molti soldi, sembra alcune centinaia di milioni: i magistrati hanno incaricato la guardia di finanza di vederci chiaro.

Quanto ai contatti con Dontchev, il confronto con Scricciolo ha lasciato tutti i dubbi aperti. Scordo, infatti, non si è difeso — come sarebbe stato prevedibile — ricordando il suo passato incarico di responsabile dell'ufficio internazionale della UIL per giustificare i rapporti con il bulgaro, che prima di lasciare l'Italia era un alto funzionario dell'ambasciata a Roma; il sindacalista ha tagliato corto dicendo di aver neppure mai conosciuto Dontchev. L'estenuante faccia a faccia con Scricciolo — stando alle poche indiscrezioni avute — non l'avrebbe fatto retrocedere di un millimetro. Avevo rapporti, avrebbe insistito Scordo, soltanto con l'ambasciatore in persona. Rapporti di cui la sua organizzazione sindacale era a conoscenza, come dimostra una lettera del segretario della UIL Benvenuto allo stesso ambasciatore bulgaro con la quale si avvertiva che, essendo Scordo passato ad un altro incarico, l'ufficio internazionale del sindacato sarebbe stato diretto da Scricciolo.

Né il lunghissimo interrogatorio (del quale tuttavia non si sono appresi particolari), né il drammatico confronto notturno, insomma, sembrano aver offerto ai magistrati elementi decisivi per chiarire la posizione di Scordo.

Appare del tutto casuale il coinvolgimento nell'inchiesta per spionaggio di Bona Pozzoli, la responsabile dell'ufficio stampa del ministro del lavoro Scotti che giorni fa ha avuto una visita dei carabinieri con un mandato di perquisizione. La donna ieri mattina si è presentata spontaneamente ai magistrati, assistita dall'avvocato Coppi. Il suo è stato un interrogatorio-lampo: nessuna contestazione le è stata mossa. Bona Pozzoli, infatti, contrariamente a quanto è stato scritto, non ha avuto alcuna comunicazione giudiziaria.

In un servizio che uscirà sul prossimo numero dell'«Espresso», intanto, si legge di altri contatti personali di Scricciolo che hanno incuriosito i giudici: quasi ogni settimana andava in via Veneto per parlare a lungo con funzionari dell'ambasciata USA. Il suo comportamento aveva insospettito la moglie — Paola Elia, sindacalista della UIL — che sul lavoro cercava di scavalcarlo tacendogli informazioni delicate.

Sergio Criscuoli

Dopo la comunicazione giudiziaria per tentata estorsione ai danni di Roberto Calvi

Scalfari si difende: «Favole...»

L'ipotesi di reato riguarda una storia raccontata dalla vedova del banchiere - Un miliardo in cambio di una settimana di silenzio da parte di «Repubblica» nella campagna sul vecchio Ambrosiano e la P2

ROMA — Eugenio Scalfari — direttore di «Repubblica», della quale detiene anche una quota azionaria — ha liquidato senza mezzi termini — così come aveva fatto già in passato — l'accusa di Clara Canetti, vedova di Roberto Calvi, che è costata ora a lui e all'editore Carlo Caracciolo una comunicazione giudiziaria che ipotizza a loro carico il reato di tentata estorsione. L'iniziativa è stata del pubblico ministero Domenico Sica e sembra basarsi, essenzialmente, su documentazione acquisita e trasmessa dai magistati di Milano, Siclari e Dell'Osso. L'accusa rivolta a editore e direttore di «Repubblica» è di aver cercato di «vendere» per la cifra di un miliardo — questa, ad ogni modo, la contestazione rivolta loro da Clara Canetti in più occasioni — una settimana di silenzio del loro giornale, nel momento in cui più aspra e continua era la campagna di denuncia di «Repubblica» nei confronti delle avventure di Roberto Calvi e delle disinvolte imprese del vecchio Banco Ambrosiano. «Favole — ha commentato Scalfari — che non meriterebbero neanche di essere smentite».

In realtà è da quando è scoppiato lo scandalo della P2 e sono venute alla luce le connessioni della loggia con il mondo dell'editoria che — di tanto in tano — vengono evocati i nomi di Carlo Caracciolo, di Eugenio Scalfari, della «Repubblica». Indiscrezioni, voci, rivelazioni sono stati sufficienti ad alimentare qualche interrogativo e sospetto: che, ad esempio, i tentacoli del venerabile gran maestro Licio Gelli avessero potuto avviluppare non soltanto il gruppo Rizzoli ma, in qualche misura, avessero coinvolto nelle manovre della loggia anche il gruppo Caracciolo.

Le repliche degli interessati sono state sempre immediate, dure e sdegnate e si sono basate, oltre che sulla negazione delle circostanze riferite dai diversi accusatori, sulla condotta osservata da «Repubblica» sulle vicende della P2 e dell'Ambrosiano.

Si ricorderà che dapprima si vociferò di crediti chiesti da Carlo Caracciolo al banchiere finito impiccato sotto un ponte sul Tamigi. Poi fu tirato fuori — tra le carte sequestrate a Licio Gelli — quel famoso appunto nel quale risultava che Gelli facesse da garante a una sorta di trattato armistiziale tra il gruppo Rizzoli e il gruppo Caracciolo con una spartizione concordata dei rispettivi interessi nel mercato editoriale. È ancora: la presenza, accanto a Carlo Caracciolo e tra gli azionisti della «Nuova Sardegna», di Flavio Carboni, il faccendiere che tanta parte ha avuto nelle ultime convulse fasi della vita e dell'attività di Roberto Calvi; l'asserita presenza di Carlo Caracciolo — da questi recisamente smentita — a una riunione nel corso della quale, secondo le contrastanti versioni attribuite a Flavio Carboni ed Emilio Pellicani — si sarebbe discusso di come «ammorbidire» a suon di miliardi le varie magistrature che si occupavano del banchiere, o di come collocare all'estero ingenti somme depositate presso il Banco.

Nel quadro di questi avvenimenti si iscrive la storia del miliardo. Ne ha parlato più volte la vedova di Calvi, vi allude pesantemente — nel corso di una intervista — anche Angelo Rizzoli prendendosi una immediata querela da parte di Eugenio Scalfari. E così fu anche per Francesco Pazienza che, negli ultimi tempi, sembra aver prescelto il gruppo Caracciolo come obiettivo privilegiato delle sue «rivelazioni» e dei suoi oscuri messaggi.

Ieri Scalfari ha annunciato di aver presentato denuncia contro ignoti per la fuga di notizie all'interno della Procura relative alla comunicazione giudiziaria emessa dal PM Sica e che egli non ha ancora materialmente ricevuto.

Operazione anticriminalità dall'Abruzzo alla Sicilia

Maxi-retata dei carabinieri 834 arresti in tutto il Sud

ROMA — In Campania 369 persone arrestate, in Sicilia 266, nella provincia di Bari 37. Sono alcuni dei dati forniti dal Comando della 3ª Divisione «Ogaden» dei carabinieri che dalla sede di Napoli ha coordinato una massiccia operazione in tutto il Mezzogiorno e che ha fatto registrare in una sola giornata 834 arresti. Si è trattato, in verità, di una delle consuete iniziative «anticrimine» che vengono condotte dalle Legioni territoriali dei carabinieri, solo che, venerdì scorso, giorno in cui è stata effettuata, l'operazione ha assunto una dimensione vasta.

I carabinieri hanno agito nelle trenta province dell'Italia meridionale, dall'Abruzzo alla Sicilia, utilizzando 8.700 uomini, elicotteri, unità cinofile e i reparti operativi antidroga di Napoli e Palermo. Tra gli arrestati, personaggio di spicco è Giulio Castaldo, 35 anni, di Afragola (Napoli), latitante, condannato a undici anni di carcere per aver partecipato al sequestro di Guido De Martino, figlio dell'esponente socialista onorevole Francesco. Giulio Castaldo nel luglio del 1982 ottenne una licenza di cinque giorni dal giudice di sorveglianza del carcere di Reggio Emilia ma alla scadenza non si ripresentò. È stato sorpreso dai carabinieri in un appartamento di Qualiano, un piccolo comune dell'entroterra napoletano: l'uomo è sospettato di aver compiuto alcune rapine ed estorsioni ai danni di numerosi commercianti.

Le manette sono anche scattate ai polsi di un fidatissimo uomo del boss Bardellino: si tratta di Pietro Lago, 32 anni, capozona del clan nel quartiere di Pianura, ricercato da tempo. Nel Napoletano sono state arrestate almeno dieci persone che facevano parte di un'organizzazione che imponeva tangenti ai commercianti dei quartieri Sanità, Fuorigrotta e Fontanelle. A Napoli è stato anche arrestato Antonio Vollaro, 17 anni, uno dei figli del boss Luigi Vollaro, detto «O' Califfo»: il giovane, che era incensurato, aveva compiuto ventisei rapine in un mese. Tra le 266 persone arrestate in Sicilia alcune — dicono i carabinieri — sono considerate di «media taglia» nell'ambiente mafioso.

È considerevole il quantitativo di armi sequestrato: 174 le armi comuni e da guerra, 140 tra pistole e rivoltelle, e non mancano bombe a mano e chili di tritolo. Recuperate anche decine di automobili rubate e un miliardo di refurtiva; sono state elevate, nel corso di controlli alla circolazione stradale, quasi 13 mila contravvenzioni.

Per interrogare Celenk

Il giudice Palermo giunto ieri a Sofia

MILANO — Il giudice istruttore di Trento Carlo Palermo è partito ieri per Sofia, dove ha intenzione di interrogare Bekir Celenk, uno dei capi del traffico internazionale di armi e droga. Il magistrato si è imbarcato sull'aereo con una borsa piena di documenti che provano le responsabilità di Celenk e con qualche preoccupazione. Se da un lato, infatti, i bulgari lo hanno invitato a recarsi nella capitale e gli hanno assicurato che potrà interrogare il boss mafioso senza utilizzare i canali della rogatoria internazionale, dall'altra il magistrato ha avuto — da fonti diplomatiche — notizie poco rassicuranti. Bekir Celenk, nei giorni scorsi, sarebbe stato colpito da infarto, e quindi l'interrogatorio potrebbe slittare rispetto al programma già fissato. Ma c'è di più: Celenk avrebbe espresso alla magistratura bulgara la volontà di venire estradato in Turchia. In Italia non vuole mettere piede. Celenk è ricercato, in Turchia, per reati valutari, che comportano pene ridotte.

Tagli alla spesa pubblica, domani decide il governo

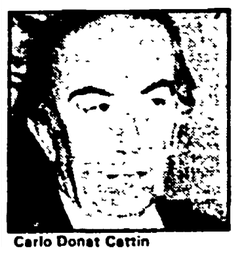
Opinioni di esponenti della maggioranza, di Napolitano e Anderlini

ROMA — Il Consiglio dei ministri si riunisce domani per affrontare due questioni chiave della politica economica: quali provvedimenti adottare per evitare lo sfondamento del tetto di 71 mila miliardi nel deficit pubblico, e quali decisioni prendere in relazione alla ventilata ipotesi di riduzione del costo del denaro. Sul primo problema, a quanto si dice, l'orientamento del governo sarebbe quello di ricorrere ad una riduzione delle spese in materia di sanità e previdenza, e forse anche attraverso un intervento sull'abusivismo edilizio. Sul secondo punto è noto che ci sono dissensi tra socialisti e socialdemocratici da un lato, e liberali e DC dall'altro.

Con una serie di dichiarazioni rilasciate all'«Espresso», alcuni dirigenti politici hanno precisato la loro posizione a proposito di quello che il governo dovrà decidere. L'ex ministro del Tesoro Andreatta si è detto favorevole a misure rigorose, anche impopolari, con l'occhio rivolto all'84. Bisogna garantire nuove entrate stabili nelle casse dello Stato — ha detto — anziché lavorare sulle «una tantum» che non risolvono niente. Ed ha aggiunto di essere per il momento contrario all'abbassamento del costo del denaro. Giorgio La Malfa invece insiste sulla riduzione drastica delle spese, annunciando che se il governo si muoverà su questa linea potrà contare sull'appoggio dei repubblicani, altrimenti l'opposizione del PRI sarà nettissima. Sulla stessa linea Giovanni Spadolini, il quale precisa che le spese vanno ridotte in modo robusto nei settori della sanità, della previdenza e della finanza locale, che sono «centri automatici generatori di spesa». È un concetto abbastanza simile a quello espresso da Zanone, che chiede il non pagamento del primo giorno di malattia, e la fine dei prepensionamenti e dei pensionamenti di invalidità facili.

Il compagno Giorgio Napolitano, da parte sua, si è dichiarato contrario al proseguire con la pratica degli interventi disorganici e confusi. «Bisogna trasferire nella legge finanziaria — ha detto — le materie dei decreti decaduti, e impostare un bilancio triennale per il risanamento della finanza pubblica». Luigi Anderlini, della Sinistra indipendente, ha puntato il dito sulle spese militari. «Solo sospendendo il progetto in corso per la progettazione e la costruzione di un nuovo caccia per l'esercito — ha osservato — potremmo risparmiare 10 mila miliardi, seppure distribuiti in più anni».

Roberto Mazzotta


Carlo Donat Cattin

Mazzotta avverte il PSI: possiamo fare senza di voi

Patto elettorale con i laici - Donat Cattin polemico con De Mita

ROMA — «Il PCI rispetto a noi è l'altra faccia della luna». E il PSI? «Non fa parte della stessa area politica nostra». Allora? Roberto Mazzotta, vice di De Mita, ha una soluzione in tasca: un patto, una vera e propria «intesa preelettorale» tra la DC e i partiti laici, e cioè il PLI, il PRI e la destra socialdemocratica («quella che non ha in testa idee di alternativa»). Lo ha detto in un'intervista al «*Mondo*», ed ha anche spiegato le motivazioni «profonde» di questa linea. La prossima legislatura richiede necessariamente una politica centrista, che riduca «gli elementi di socialismo che sono stati introdotti nella società italiana». E una politica di questo genere richiede un'alleanza di ferro tra i partiti di centro. Il rapporto tra DC e PSI — aggiunge — «è essenziale», ma non può avere un carattere organico. Insomma, altro che patto di legislatura con Craxi! Al contrario, sfida di legislatura. Mazzotta ha accompagnato questo proclama con una serie di critiche abbastanza severe al governo Fanfani. «La politica economica è sotto tono». Per un motivo semplicissimo: «In questa situazione di maggioranza quel che si riesce a fare è inadeguato alla realtà del paese». Dunque la colpa non è di Fanfani e nemmeno di Goria, ma della presenza determinante dei socialisti, fattore estraneo alla alleanza di governo.

La minaccia di Mazzotta è chiarissima: metteremo Craxi fuori degli equilibri nazionali e anche di quelli locali, lavorando per una divisione (che in buona parte già è una realtà) tra socialisti e laici, e ricostruendo così un blocco centrista «puro». Ed è piuttosto chiaro anche lo spunto della proposta Mazzotta: l'irritazione provocata negli ambienti della segreteria dc dal discorso pronunciato dal segretario socialista al congresso comunista. Mazzotta l'aveva già detto nei giorni scorsi: «Craxi con quell'intervento ha cercato di alzare il prezzo della collaborazione socialista al governo». E ora rende nota la risposta democristiana: rilanciamo. Alziamo il nostro prezzo ancora di più di quanto non possano fare i socialisti.

È una linea che troverà consensi nel partito? C'è già qualche voce critica. Carlo Donat Cattin ha rilasciato all'«*Espresso*» una dichiarazione molto polemica verso De Mita, il suo «ideologismo» (che favorisce il PCI), il suo antisocialismo (che rischia di far perdere alla DC le elezioni), e il suo modo di gestire il partito («lo considera cosa sua e ritiene di poterne fare ciò che gli piace»).